

# L' ARCHIGINNASIO

ANNO VII - NUM. 3-4      BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
MAGGIO-AGOSTO 1912      COMUNALE DI BOLOGNA

---

SOMMARIO — A. SORBELLI: Giovanni Pascoli — A. SORBELLI: Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la pubblica istruzione — G. CANEVAZZI: Ancora ricordi sul Carducci a Modena — F. BONATTO: I primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna (continuazione e fine) — G. PANTANELLI: Tripoli in un documento bolognese del secolo XVI — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Atti della Commissione direttiva della Biblioteca - Acquisti (marzo-maggio 1912) - Doni (marzo-maggio 1912) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nei mesi di marzo-maggio 1912 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Ritratto di Giovanni Pascoli.

---

## GIOVANNI PASCOLI



LA cattedra di letteratura italiana dell'Università di Bologna, tenuta già da Giosue Carducci, è di nuovo vedovata del suo titolare.

Con Giovanni Pascoli scompare un'altra delle più alte figure che abbia avuto la moderna letteratura, e vien meno un poeta, che, per finezza di concezione, per profondità e umanità di pensiero, pochi aveva avuti di uguali negli ultimi secoli.

La picciolezza agreste, ma fiorita del luogo onde trasse origine il Pascoli e le vicende dolorose a cui ancora giovanetto andò soggetto, diedero alla sua poesia le impronte più vive e sentite: il sorriso della natura, il mistero del dolore.

Nacque in San Mauro di Romagna, nel dicembre del 1855, da famiglia benestante, che in altri tempi aveva avuto notevole lustro (1): suo padre era, come si dice, l'agente di Casa Torlonia, bella figura di uomo bravo e intelligente, che, per l'opera sua attiva e varia, riusciva a tirare innanzi con certa larghezza e decoro una numerosa famiglia che teneramente amava. Ma nel-

(1) Lo stemma della famiglia Pascoli conservasi nel libro d'oro delle famiglie ravennati.

l'agosto del 1867, quando il nostro Giovanni non aveva ancora dodici anni, non si sa da chi nè perchè, il padre era ucciso a tradimento, mentre tornava a casa, da Cesena, con il pensiero rivolto ai figliuoli, per i quali portava con sè un dono gentile, due bambole!

La miseria cadde su quella sventurata famiglia, perchè il padre era la sola e forte colonna; la madre (il fratello maggiore non aveva che quindici anni) tirò innanzi alla meglio e con sacrifici, ma ben presto venne a morte anch'essa, fiaccata dal dolore. Poco prima s'era spenta la sorella Margherita, e non molti anni dopo della madre, morì il fratello Giacomo.

In così miserando naufragio, è miracolo se Giovanni può compiere gli studi liceali nel collegio degli Scolopi in Urbino, in Rimini sotto il Tonini e a Firenze, un anno per luogo. I mezzi essendo del tutto finiti, concorre a una borsa di studi in Bologna, dove vede per la prima volta il Carducci, e la vince: il solo modo per poter continuare gli studi.

Alla scuola di Bologna egli allarga il suo sapere, formula e accarezza sogni, dei quali più tardi alcuni torneranno nelle sue opere e altri svaniranno definitivamente. E in Bologna impara a conoscere e ad amare come fratello Severino Ferrari, il discepolo dal Carducci più amato.

Laureatosi, incomincia il pellegrinaggio dell'insegnante nei licei, conducendo con sè le due sorelle rimaste, Ida e Maria, la Mariù dei *Canti di Castelvecchio*.

I naufraghi si raccolgono finalmente: il dolore del passato li avvince, il pensiero degli amati scomparsi, che li segue per tutta la vita, li fonde in una sola anima. Le risorse degli insegnanti non eran troppe, allora, e mentre Giovanni fa le lezioni pubbliche e quelle private, le sorelle attendono liete e silenziose, nel loro nido modesto, ai lavori di casa. È l'idillio, dolce e doloroso ad un tempo, meravigliosamente rievocato in *Myricae*.

Da Matera il poeta passa al liceo di Massa Carrara, quindi nel 1887 a quello di Livorno. Nel 1896 va ad insegnare grammatica greca e latina nell'Università di Bologna, un anno dopo

il Codronchi lo nomina professore ordinario di letteratura latina all'Università di Messina, dalla quale poi passa a quella di Pisa. Alla morte di Giosue Carducci, per volontà concorde, della facoltà di lettere di Bologna e di quanti conoscevano l'alto valore del Pascoli, è chiamato a succedere al grande maestro. Ma per troppo poco ha dato il suo nome grande alla cattedra grande!

La vita del Pascoli fu in ogni tempo oltremodo modesta. Visse sempre a sè, o rinchiuso nelle stanzette allietate dall'amore della sorella Maria (giacchè Ida andò sposa sino dal 1895) e dai ricordi or lieti or tristi di viva intimità della famiglia che fu, o nascosto dalla sua solitaria villetta di Castelvecchio, o in compagnia di pochi buoni fidati amici, ai quali concedeva tutta la finezza dell'animo suo semplice e grande a un tempo, del cuore infinitamente buono e gentile. Anche quando, negli ultimi anni, la casa di lui conobbe l'agiatezza, le sue consuetudini furono sempre le stesse, e la modestia contornò la sua casa, come la sua vita esteriore e i rapporti con gli intimi.

Negli anni di scuola, nelle sue peregrinazioni di insegnante, nei suoi ritiri alla campagna, egli studiava, profondamente studiava. E mentre la mente sua si imbeveva di una cultura latina e italiana che ha del meraviglioso, il suo spirito poetico andava formandosi e prendendo quello svolgimento che poi manifestò nei suoi volumi. La solitudine portò al Pascoli la poesia della bontà e della pace, del sorriso e del dolore, della fratellanza e della umanità, nel senso più largo, esteso a tutti coloro che hanno sofferto, che hanno lottato, che hanno combattuto, anche se, e specialmente se nella lotta siano rimasti soccombenti.

E la vita stessa del poeta portò alla sua poesia un lato altamente mistico e quasi religioso, e impresse a tutta la sua produzione il senso di un velato mistero: « Vorrei, egli diceva pubblicando i primi Poemetti, che pensaste con me che il mistero della vita è grande, e che il meglio che ci sia a fare, è quello di stare stretti il più che si possa agli altri, cui il medesimo pensiero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna ».

La produzione poetica del Pascoli è assai tarda, può dirsi degli ultimi quindici o venti anni: egli non volle mostrarsi se non quando, e per la grande saldezza degli studi e per la maturità del pensiero, il suo ingegno, come la sua ispirazione, potevano avere tutto il sussidio della forma e della contenenza.

Il volume che rivelò il poeta fu quello di *Myricae*, pubblicato soltanto nel 1892; prima non aveva dato fuori se non alcuni versi per nozze, e altre poche poesie staccate di cui alcune pubblicate nelle *Cronache bizantine*; ma nessuno vi aveva fatto gran caso. *Myricae* suscitò lunghe vive discussioni, ma vinsero facilmente perchè informate a un profondo sentimento sgorgante dal cuore.

Dopo un silenzio di qualche anno, nei quali lo spirito poetico del Pascoli andò sempre più affinandosi, perfezionandosi, allargandosi, vennero fuori altri volumi che subito riscossero universale ammirazione: gli originali e gentili *Canti di Castelveccio*; i *Primi e Secondi Poemetti*, ove accanto a un concetto georgico ma modernissimo, si hanno spunti filosofici, concezioni larghe e principii universali; i *Poemi Conviviali*, nei quali l'antichità classica viene in un'arcanica armonia sposata alla moderna, sì da rappresentare insieme fuso tutto il pensiero poetico umano, dalla più remota antichità sino a noi, insieme connessa da legami invisibili ma presenti; *Odi e Inni*, in cui lo spirito sensitivo, racchiuso alla meditazione e naturalistica e umanitaria del Pascoli, vien fuori, alla luce del nuovo sole italico, al cozzare delle idee e degli alti fatti, alle geste del popolo e degli uomini grandi, in guisa da dare al suo cantare tutto un andamento epico; e in fine i *Poemi Italici* e le mirabili *Canzoni di Re Enzo*.

Il letterato si affermò in volumi ponderosi, densi di idee e di pensiero, che suscitò tra i dantisti così vive discussioni: *Minerva oscura*, *Sotto il velame* e *La mirabile visione*; e in prose forti, profonde e gentili, come i *Pensieri e discorsi* e altri studi minori di mole, ma non di pensiero.

Ma dove il Pascoli rivelò quasi un'altra natura, un'altra

anima, fu nei poemi latini. Giustamente scriveva il D'Annunzio che « Giovanni Pascoli è il più grande poeta latino che sia sorto nel mondo dal secolo di Augusto ad oggi ». Egli non è un imitatore degli antichi, ma un continuatore di essi, un altro di loro: tanta purezza, tanta originalità, tanto pieno trasporto in altre forme e modi di pensiero - quelli di Roma - è dentro l'anima di lui.

Così non fa meraviglia che egli, caso unico nei fasti letterari, conseguisse il grande premio di Amsterdam per la poesia latina tredici volte, che è quanto dire - press'a poco - ogni volta che si presentò. E quando recentemente il Pascoli ha pubblicato l'*Inno a Roma* e più tardi l'*Inno a Torino*, l'avvenimento per molti dotti e artisti è stata una rivelazione. In quei poemi (più che inni) infatti, alla purezza della forma si unisce un profondo, un nazionale pensiero che, cantato nella lingue degli antichi nostri padri, ha aggiunto, nel cinquantenario della liberazione, reverenza e maestà alla patria nostra.

A. SORBELLI

---

### Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la pubblica istruzione

ANNO 1911

---

Ill.mo Sig. Assessore,



E c'è istituto il quale, nel concetto errato che generalmente se ne fa dal pubblico, abbia tutti i caratteri di riposo consuetudinario, della mancanza assoluta di movimento, della tranquillità più grande e del minimo dispendio di cure e di opera, è quello della Biblioteca; ed è così radicato questo strano concetto, nel pubblico il quale non abbia stretti rapporti con tal sorta di istituti,